

# La democrazia degli antichi

## II.

### GLI ORDINAMENTI DELLA CITTÀ

ERODOTO

#### 1. *Le forme di governo*<sup>1</sup>

Il tumulto si calmò<sup>2</sup>, trascorsero cinque giorni, e coloro che si erano sollevati contro i Magi deliberarono sulla situazione generale; e furono pronunciati discorsi: cosa da alcuni Elleni non creduta, ma furono in realtà pronunciati.

Otane avrebbe voluto che si desse il potere a tutto il popolo persiano. « È mio parere — egli diceva — che non più un sol uomo sia nostro unico capo; è un cattivo sistema e non riesce gradito. Avete visto a che esagerazione si è spinta la tracotanza di Cambise, e vi è toccato sperimentare anche quella del Mago. E come potrebbe essere la monarchia un ben ordinato reggimento, quando le è lecito fare ciò che vuole senza renderne conto? Il miglior uomo del mondo investito di tale autorità essa lo farebbe uscir fuori dal suo modo abituale di vedere. I beni di cui il monarca dispone lo rendono insolente, e l'invidia è vizio nell'uomo; e con questi due malanni egli è affetto da ogni magagna. E commette molti delitti: sia per orgoglio — perché gode di un eccessivo benessere, — sia per invidia. Eppure chi è tiranno dovrebbe essere esente da invidia, perché possiede ogni bene, invece la sua disposizione d'animo verso i cittadini è opposta a questa: invidia i migliori finché vivono e sono al mondo, e si trova bene con la gente peggiore, e ha una speciale inclinazione a dare ascolto alle calunnie. Impossibile vivergli accanto. Se lo ammiri con moderazione si offende perché non lo corteggi abbastanza e se lo si corteggia assai si offende perché lo aduli. E passo alle accuse più gravi: sconvolge i costumi aviti, fa violenza alle donne, uccide senza processi.

Il governo del popolo invece anzitutto porta il nome che più affascina: eguaglianza dei diritti. In secondo luogo non procura nessuno dei danni che il monarca procura: tiene le magistrature a sorte, rende conto del potere esercitato, sottomette al pubblico tutte le deliberazioni. Io dunque consiglio di

<sup>1</sup> *Istorie*, III, 80-83 (trad. P. Sgroi).

<sup>2</sup> Vedi nelle pagine precedenti delle *Istorie* la narrazione dell'uccisione del « falso Smerdi », successo a Cambise. Dopo la congiura di cui qui si parla e l'uccisione del falso Smerdi, succederà Dario, figlio di Istaspe.



RICCARDO SIMONE  
BERDINI

DANIELA  
POBEGA

MICHAEL  
ANZALONE

LAURA  
PANZERI

rinunziare alla monarchia e di affidare il potere al popolo, perché nel potere del popolo sono tutti i vantaggi».

Era questa l'opinione esposta da Otane.

Ma Megabizo voleva che si affidasse il governo ad un'oligarchia. « Il discorso che Otane ha fatto per abolire la tirannide — egli disse — lo faccio mio ma egli si è allontanato dalla più vera saggezza quando vi esortava ad affidare al popolo il potere. Che cosa c'è di più stupido e più insolente di una moltitudine inetta? E certo sfuggire alla tracotanza di un tiranno per cadere in quella di un volgo sfrenato non è cosa che mai si possa tollerare. Il monarca, quando agisce, agisce con un suo disegno; ma il volgo anche di questa intelligenza è sprovvisto. E come potrebbe non esserlo? Nulla di buono gli è stato insegnato e nulla ha appreso per naturale ingegno; irrompe e precipita senza capire: è un fiume in piena. Venga dunque adottata la democrazia da coloro che vogliono male alla Persia! Noi diamo il potere a un gruppo d'uomini scelto tra i più capaci. Naturalmente saremo anche noi tra questi. È dagli uomini più capaci che si aspettano le decisioni più sagge».

Questa è l'opinione esposta da Megabizo.

Ma fu Dario il terzo che manifestò il suo parere e disse: « A me pare che Megabizo abbia detto bene parlando della moltitudine, meno bene sull'oligarchia. Tre regimi ci si presentano; e se li immaginiamo tutti come i migliori nel loro genere, tra la migliore democrazia, la migliore oligarchia e il miglior monarca, la preferenza tocca di gran lunga a quest'ultimo governo. Non si può trovare nulla di meglio di un governante unico, se questi è il migliore. L'intelligenza di un tal uomo può irreprensibilmente amministrare la moltitudine, e meglio possono con un tal capo rimanere segrete le decisioni prese contro il nemico. Nell'oligarchia invece tra i molti uomini di merito che si dedicano all'interesse dello Stato sogliono nascere forti odi personali, perché, volendo ognuno essere il capo e far trionfare le proprie idee, finiscono con l'odiarsi accanitamente tra loro; da ciò discordie, dalle discordie uccisioni, e dalle uccisioni si va a finire alla monarchia; il che dimostra come sia questo il regime migliore. Quando invece ha il comando il popolo, è inevitabile che il valore dei reggitori decada; e in questa sua decadenza a danno dell'interesse comune, non odi ma forti amicizie nascono fra i dappoco: perché chi danneggia lo Stato agisce per complotti. E la cosa dura finché un protettore del popolo non tronchi tali maneggi. Quindi costui è ammirato dal popolo, ed essendo ammirato lo si proclama appunto monarca. Altra dimostrazione, questa, che la monarchia è la migliore costituzione. E per dir tutto in una parola, da dove ci è venuta la libertà, chi ce l'ha data? Ci è venuta dal popolo, dall'oligarchia, o da un monarca? La mia opinione è dunque che, divenuti liberi per opera di un sol uomo, conserviamo tale regime, e, a parte ciò, di non sovvertire le istituzioni avite, che danno affidamento, perché non ci guadagneremmo».

Queste le tre opinioni che furono proposte. E gli altri quattro, dei sette, aderirono a quest'ultimo proponente. La proposta di Otane, che si era adope-



rato per stabilire tra i Persiani l'uguaglianza, fu sconfitta, ed egli disse: È chiaro, compagni, che uno di noi deve divenire re, o che sia nominato a sorte, o che se ne affidi la scelta al popolo persiano, o che si ricorra a qualche altro mezzo. Io non competerò con voi, perché non voglio né comandare né essere comandato: e rinunzio al potere a questa condizione: che né io personalmente né tutti i miei discendenti sottostiano al comando di nessuno di voi». Così parlò; e poiché i sei accettarono queste condizioni, costui non entrò in competizione con loro, ma si tenne in disparte. E ora è questa Casa la sola che in Persia continui a rimanere libera, non soggetta che fin dove essa consente, pur osservando le leggi persiane <sup>1</sup>.

### 2. *Elogio della democrazia* <sup>2</sup>

Sicché la potenza degli Ateniesi era cresciuta. È chiaro — non sotto un unico aspetto ma per ogni riguardo — che l'uguaglianza politica è una cosa magnifica. Perché gli Ateniesi che sotto i tiranni non erano militarmente superiori a nessuno dei loro vicini, ottenuta la libertà, se li lasciarono indietro a grande distanza. Ciò dimostra che quando eran soggetti si facevano battere volontariamente, perché pensavano di lavorare per un padrone; mentre, recuperata la libertà, ogni cittadino lavorava, nel proprio interesse, alacremente.

### TUCIDIDE

### 3. *Giustificazione dei Tebani per la collaborazione con la Persia* <sup>3</sup>

Al tempo dell'invasione persiana essi (i plateesi) affermano che soli, in Beozia, non parteggiarono per la Persia. È questo il loro maggior vanto e il più grave insulto che ci lanciano. Ma noi diciamo che essi non parteggiarono per la Persia perché nemmeno Atene parteggiò per essa: allo stesso modo che, quando più tardi Atene mosse guerra all'Ellade, furono ancora essi gli unici in Beozia a parteggiare per Atene. Dovete anche tener presente

<sup>1</sup> Su questa tradizionale partizione vedi anche SENOFONTE, *Memorabili*, IV, 4, 12 (trad. Bertini): « Regno e tirannide (Socrate) stimava essere bensì ambedue principato, ma pensava che differissero l'una dall'altra. Il principato, consentito dai sudditi e regolato dalle leggi dello stato, lo chiamava regno: quello che si tiene malgrado dei sudditi, e si esercita non a nome delle leggi, ma ad arbitrio del principe, lo chiamava tirannide. Quella costituzione politica, secondo cui i magistrati sono presi da coloro che adempiono certe condizioni prescritte dalla legge, la giudicava aristocratica: quella dove l'eleggibilità delle cariche dipende dal censo, plutocrazia (governo dei ricchi). Quella dove tutti sono eleggibili, democrazia ».

<sup>2</sup> *Istorie*, V, 84 (trad. cit.). Si tratta del ristabilimento del regime democratico clistenico, dopo il tentativo di reazione degli eupatridi appoggiati dagli spartani con a capo Cleomene. L'elogio della democrazia è esplicito, molto più che nell'apologia di Otane del paragrafo precedente.

<sup>3</sup> TUCIDIDE, *Guerra del Peloponneso*, III, 62 (trad. P. Sgroi)



disse:  
nato a  
qualche  
andare  
né io  
essuno  
ni non  
a Casa  
e essa

in quali condizioni operammo noi e loro. Il governo della nostra Città non aveva in quel tempo né i caratteri di una oligarchia legale, né di una democrazia. Teneva allora le redini la preponderanza di pochi, il regime meno legale e più prossimo alla tirannide che si possa immaginare. Costoro, che da una vittoria persiana si ripromettevano un fondamento anche più solido per il loro potere personale, facendo violenza ai sentimenti del popolo invocarono l'intervento persiano. Nel suo complesso la cittadinanza vi si piegò, quando l'uso della propria libertà le era interdetto; e non le si possono rinfacciare le colpe di un governo assoluto. Ma i Persiani se ne andarono, e Tebe si costituì a Città libera.

#### 4. *Elogio della democrazia ateniese*<sup>1</sup>

to un  
cosa  
nente  
arono  
vano  
rone;  
esse,

La nostra costituzione non calca l'orma di leggi straniere. Noi piuttosto siamo d'esempio agli altri senza imitarli. Il suo nome è democrazia, perché affidiamo la Città non ad un'oligarchia, ma a una più vasta cerchia di cittadini; ma in realtà le sue leggi danno a tutti indistintamente i medesimi diritti nella vita privata; e per quanto riguarda gli onori ognuno vien prescelto secondo la fama che gode, non per l'appartenere all'uno o all'altro partito a preferenza del valore. Né avviene che la povertà offuschi il prestigio e arresti la carriera di chi può rendere buoni servigi alla Città. Libera si svolge la vita politica della nostra Città; e, quanto a quel sospettoso inquisire nelle quotidiane abitudini dei concittadini, non ci si irrita col vicino, se anche in qualche cosa si comporta a piacer suo, né lo si rattrista con dispettoso cipiglio, pur senza colpirlo direttamente. Senza alcuna costrizione nella vita privata, nei rapporti pubblici non trasgrediamo la legge soprattutto per reverenza verso di essa: ubbidendo ai magistrati in carica e alle diverse leggi, specialmente a quante proteggono gli offesi e a quante, senza essere scritte, recano come universale sanzione il disonore.

rad.  
ava  
llo  
me  
ica,  
alla  
plu-

Non solo; ma abbiamo procurato allo spirito numerosissimi svaghi dalle fatiche, con la consuetudine di gare e di feste religiose durante tutto l'anno, e con eleganti case private, il cui godimento giornaliero mette in fuga la tristezza. Inoltre la grandezza della nostra Città è tale che da tutta la terra vi affluisce ogni cosa, e col godimento che ne prendiamo rivendichiamo per noi ciò che di buono le altre parti del mondo producono, non meno di ciò che ci dà il nostro paese.

ico,  
ne.  
ore-

Quanto al pratico esercitarsi per la guerra, ecco in che differiamo dagli avversari. La nostra Città è aperta a tutti, né mai, con le espulsioni degli stranieri, escludiamo alcuno dall'apprendere o dall'esaminare cosa, dalla cui considerazione, se non gli è impedita, qualche nemico potrebbe avvantaggiarsi. Noi non fidiamo nella tecnica o nella scaltrezza dei preparativi, ma più

<sup>1</sup> *Ibidem*, II, 37-41 (trad. cit.). Parole fatte pronunciare a Pericle.



nell'innato coraggio che si rivela sul campo. In fatto di educazione i nostri avversari fin dalla puerizia cercano con faticoso allenamento una sudata intrepidezza. Noi viviamo con abbandono la vita, eppure per nulla meno di loro sappiamo affrontare una lotta a pari condizione. Ecco la prova: Sparta muove contro la nostra terra non sola, ma con tutti gli alleati. Noi, quando assaltiamo territori altrui, siamo soliti vincere sul campo, senza difficoltà, gente che difende i propri beni. Notate che ancora nessuno dei nemici si è imbattuto nelle nostre forze riunite; perché noi dobbiamo insieme provvedere alla flotta e inviare per terra nostri concittadini in molte direzioni. Ciò non impedisce che, quando gli avversari in uno scontro con il nostro reparto ottengono su di noi, un successo parziale, si vantino d'averci respinti tutti; vinti, asseriscano di essere sconfitti da noi tutti insieme. Eppure se noi preferiamo prepararci alla lotta piuttosto con noncuranza serena, anziché con faticoso esercizio, assistiti da un coraggio che non è imposto dalla legge, ma ispirato dal nostro modo di vivere, ne risulta per noi il vantaggio di non stancarci anzitempo per l'incubo del futuro, e che, quando si presentano gli strapazzi, non dimostriamo minor resistenza di coloro la cui vita è tutta un duro tirocinio. Sicché la Città nostra è ammirevole sotto questo come ancora sotto altri aspetti. L'amore del bello non ci insegna lo sfarzo, né la cultura ci infiacchisce. La ricchezza è per noi stimolo di attività, non motivo di superbia loquace. E quanto alle ristrettezze della povertà, non il confessarle è umiliante presso di noi, ma piuttosto il non saperle superare lavorando. Riuniamo nelle nostre stesse persone le cure familiari e le politiche, e, pur rivolti ognuno a una diversa attività privata, riveliamo tutt'altro che scarse capacità nelle pubbliche mansioni: noi soli giudichiamo non un tranquillo, ma un inutile cittadino chi di esse non si occupi affatto. E noi direttamente o decidiamo almeno di una proposta, o meditiamo debitamente, sulle questioni politiche, e non stimiamo che i discorsi infirmo l'azione, cui deriva piuttosto del danno se, prima che l'impresa voluta s'inizi, la discussione non illumina. E in questo ancora ci distinguiamo dai nostri nemici: che nelle imprese noi rechiamo il più ardito coraggio non disgiunto dalla più matura riflessione. Agli altri invece l'ignoranza dà vigore, la conoscenza infonde trepidazione. E si devono ritenere fortissimi d'animo coloro che vedono lucidamente i pericoli, e apprezzano le dolcezze della vita, ma non per questo arretrano dinanzi al rischio.

Anche nel rivelare nobiltà d'animo verso gli altri noi seguiamo un modo opposto ai più: cerchiamo le amicizie non ricevendo, ma offrendo benefici. E chi ha beneficato è più sicuro amico, in modo da conservare la dovuta gratitudine del beneficato con manifestazioni d'affetto; chi ricambia invece è più pigro, perché sa che il suo rendere sarà non libera largizione, ma assolvimento di un debito. E noi soli, non per calcolo, ma per la fiducia che abbiamo in noi come uomini liberi, siamo intrepidi nel soccorrere.

Dirò insomma che la nostra Città è, nel suo complesso, la scuola dell'Ellade, e che ciascuno singolarmente, per quanto a me sembra, sviluppa presso di noi una personalità autonoma, che accoglie con elegante versatilità le più svariate



RICCARDO SIMONE  
BERDINI

DANIELA  
POBEGA

MICHAEL  
ANZALONE

LAURA  
PANZERI

forme di vita. Non sono queste parole sonanti per la circostanza, bensì realtà effettuale. Lo dimostra la potenza stessa della Città che ci siamo creata con tali costumi. Siamo l'unica Città del nostro tempo che nella prova si riveli superiore alla fama, e che, sola, non dia ai nemici motivo di irritazione quasi fossero sconfitti da avversari dappoco, né di malcontento ai sudditi, quasi fosse indegna di dominarli. E, avendo costituito una potenza che ha dato grandi prove e di cui non mancano le testimonianze, saremo oggetto di ammirazione ai contemporanei e ai posteri, senza nessun bisogno della lode di Omero, o di chi con i carmi momentaneamente ci lusinghi, ma la cui figurazione arbitraria dei fatti sarà smentita dalla verità: basterà invece alla nostra gloria l'aver costretto e terra e mare a dischiudersi per intero al nostro ardire, e l'aver lasciato tracce incancellabili di disastri insieme e di trionfi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Altrove però Tucidide parla del regime pericleo come di un regime personale: « Pericle — egli scrive — era il vero capo dello stato, perché, immune dalla preoccupazione dell'oratoria demagogica, poteva anche permettersi, per l'autorità di cui godeva, di reagire aspramente con i suoi discorsi. Se mai notava che gli Ateniesi si abbandonassero all'ebbrezza di un' intempestiva baldanza, la sua severa parola li riconduceva a un cauto timore. Se viceversa li vedeva ingiustamente depressi, li riconduceva alla fiducia. Il governo che ne risultava era, formalmente, una democrazia: in realtà era del primo cittadino » (*Guerra del Peloponneso*, II, 65, trad. cit.). E a proposito del regime temperato « dei cinquemila » instauratosi ad Atene nel 411, dopo la caduta degli oligarchi che avevano governato per quattro mesi Tucidide così scrive: « Nonostante le notizie giunte gli Ateniesi allestirono venti navi e convocarono subito un'assemblea — fu la prima volta per allora — nella così detta Pnice, dove anche precedentemente erano stati soliti riunirsi; e deposero i Quattrocento: decidendo di dare il potere ai Cinquemila — cui dovevano appartenere quelli in grado di procurarsi un'armatura pesante —, e che nessuno per nessuna carica ricevesse mercede, con minaccia di maledizione. Oltre questo ebbero luogo in seguito altre assemblee nella Pnice: nelle quali si elesse una commissione legislatrice e si provvide al resto per la nuova costituzione. È chiaro che, senza dubbio, in questo primo periodo gli Ateniesi ebbero la costituzione migliore poiché fu un giusto temperamento di oligarchia e democrazia: ed essa, per prima, sollevò la Città dalla situazione divenuta critica » (*Guerra del Peloponneso*, VIII, 97, trad. cit.).